

Rassegna del 03/07/2012

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	4	Tagli, veti di ministri e partiti - Monti: «Non si tira a campare» Palazzo Chigi stringe sui tempi	Galluzzo Marco	1
Repubblica	2	Un decreto per bloccare le tariffe - "Tariffe, blocco fino al 2013" stop a luce, gas, acqua e trasporti	Petrini Roberto	3
Corriere della Sera	2	Spesa pubblica, «sforbiciata» in tre atti	Sensini Mario	4
Corriere della Sera	3	I ministeri pronti a resistere «I risparmi? Abbiamo già dato»	Salvia Lorenzo	7
Repubblica	4	Mai tanti giovani disoccupati sono 635 mila, il 36 per cento un anno fa erano uno su quattro	Ardù Barbara	9
Sole 24 Ore	12	Squinzi: verremo fuori dalla crisi	Picchio Nicoletta	12
Stampa	7	Intervista a Susanna Camusso - Camusso: serve la patrimoniale. Il rigore non basta - "Il rigore non basta, sì alla patrimoniale"	Giovannini Roberto	14
Sole 24 Ore	10	In sei mesi il fabbisogno cala di 15 miliardi - Nei primi sei mesi fabbisogno in calo di 14,8 miliardi	D.Col. - M.Mo.	16
Repubblica	6	La Finlandia frena lo scudo anti-spread per le Borse un altro giorno di rialzi	Livini Ettore	18
Sole 24 Ore	3	Tassi pilotati, Londra sotto accusa - Lo scandalo Libor travolge la City	Maisano Leonardo	20
Repubblica	12	Bersani: "No al vecchio centrosinistra Monti? Non lo arruolo ma è una risorsa"	Casadio Giovanna	22

EDITORIALI E COMMENTI

Repubblica	1	Se l'emergenza non finisce mai - Se l'emergenza è infinita	Spinelli Barbara	23
Sole 24 Ore	16	Il punto - Monti o Bersani nel 2013? - Una questione si fa strada nel 2013: a Palazzo Chigi Monti o Bersani?	Folli Stefano	25

ASSOCIAZIONI

Sole 24 Ore	36	Il mercato dell'auto giù del 24,4% a giugno - Mercato dell'auto in caduta libera	Orlando Luca	26
-------------	----	--	--------------	----

Il premier spinge per i risparmi. L'ipotesi di un'operazione in 3 tappe. Sindacati in trincea

Tagli, veti di ministri e partiti

Monti: basta tirare a campare, ora affrontiamo i problemi

Tagli alla spesa pubblica, ipotesi di un'operazione in tre tappe: veti di ministri e partiti, sindacati pronti allo sciopero. Il premier Mario Monti: basta con la speranza fallace del «tirare a campare», ora affrontiamo i problemi.

DA PAGINA 2 A PAGINA 9

Monti: «Non si tira a campare» Palazzo Chigi stringe sui tempi

Premier stupito dagli stop. Il modello è la riforma delle pensioni

Ci sono dubbi legittimi e non legittimi. Io ho cantato l'inno d'Italia a Kiev, bastava rivedere il filmato

Mario Monti

Vorrei che, come Sant'Egidio, anche il governo fosse capace di dare speranza alla comunità nazionale, incoraggiandola a guardare più lontano

Mario Monti

ROMA — Il modello sarà la riforma delle pensioni. Le trattative recenti sul mercato del lavoro, la ricerca di un equilibrio a tutti i costi, «ecco, queste cose scordatevele», dicono a Palazzo Chigi. A chi si lamenta, ai sindacati che minacciano sciopero, ai partiti che avanzano altolà, sembra che Monti sia intenzionato ad opporre una sola argomentazione: «L'unica alternativa è aumentare l'Iva e non credo si possa».

È il clima che si respira nel governo, fra una riunione di ministri e di tecnici, con un lavoro seguito in presa diretta dal presidente del Consiglio. Dopo le giornate dei negoziati europei, di preparazione del Consiglio di Bruxelles, quella di ieri è stata la prima giornata dopo settimane interamente dedicata alla politica interna, e in particolare ai tagli della cosiddetta *spending review*.

Sembra che Monti, così riferiscono nel governo, sia rimasto «amareggiato» per l'atteggiamento e le resistenze di alcuni colleghi: ieri mattina nei gabinetti di molti dicasteri di spesa ci si preparava in modo agguerrito ad affrontare il premier e con lui il coordinatore dell'operazione Piero Giarda, il commissario Enrico Bondi,

il viceministro Vittorio Grilli che con la Ragioneria dello Stato rielabora le conseguenze strutturali di ogni singolo taglio.

Di certo è rimasto stupito dalle resistenze di alcuni, «come se non fossimo tutti nello stesso governo e non remassimo tutti verso lo stesso obiettivo», fa notare chi ha lavorato a fianco del premier. Non si fanno nomi e non si danno dettagli, ma i problemi sono sotto gli occhi di tutti.

In questa cornice il messaggio lanciato ieri dallo stesso Monti, alla presentazione del nuovo libro del ministro Riccardi, può valere per i partiti e le parti sociali, per gli italiani in generale e persino per i membri dell'esecutivo: «L'unica cosa peggiore della paura è la speranza infondata o illusoria. Se per decenni si indulge ad assecondare un superficiale "tiriamo a campare" oppure si indulge nell'iniettare nei cittadini la sensazione che tanto il Paese può non affrontare problemi seri che le altre nazioni affrontano, forse deve venire il momento in cui, anche a scapito di una temporanea perdita di speranza, bisogna affrontare i problemi seri». Ha aggiunto subito dopo: «E ogni riferimento a realtà a

noi vicine è puramente casuale».

Affrontare i problemi forse significherà, fanno sapere nel suo staff, sdoppiare in due fasi l'operazione di tagli alla spesa pubblica: un primo decreto potrebbe arrivare venerdì prossimo, un altro provvedimento verrebbe varato qualche giorno più in là. Le resistenze dei partiti, i distinguo del Pdl (che in modo riservato avrebbe fatto sapere che darà disco verde, a patto che subito dopo si aggredisca il debito), gli avvertimenti lanciati dal Pd, vengono giudicate in linea con le previsioni. Ma l'intenzione è quella di procedere a passo spedito, di certo «senza concertare, ma anche senza consultare, almeno più di tanto», si rimarca.

Con questo metodo Monti si prepara ad affrontare, da oggi, parti sociali ed enti locali. Di un'ansia di agire c'era traccia ieri in altre parole del premier. Il ministro Riccardi è stato fra i fondatori della co-

munità di Sant'Egidio: «Ecco — ha detto ieri Monti — vorrei che come Sant'Egidio anche il governo fosse capace di dare speranza alla comunità nazionale, incoraggiandola a guardare un po' più lontano».

Poi ha aggiunto un altro concetto: «C'è un accorciamento della pazienza, e la sensazione che paghi solo ciò che dà effetti immediati. Un fenomeno che riguarda l'Europa ma anche gli Stati Uniti», dove «si è portati a dire che la politica non è in grado di dare risultati mentre un sistema come quello cinese è in grado di produrli». Invece occorre evitare che «i cittadini diventino scettici sulla democrazia, la paura che deve avere la politica è di dare l'impressione che la democrazia non in grado di dare risultati».

Marco Galluzzo
mgalluzzo@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'agenda**L'intervento
al Senato**

1 Oggi in Senato il presidente del Consiglio Mario Monti riferirà all'Aula sugli esiti del negoziato tenuto al Consiglio europeo di Bruxelles del 28 e 29 giugno scorsi

**Le parti sociali
e il dialogo**

2 Oggi, sulla «spending review», il governo incontrerà sindacati e associazioni datoriali alle 9 e una delegazione di regioni, province e comuni alle ore 11

**Il discorso
alla Camera**

3 Domani Monti sarà alla Camera per illustrare anche ai deputati i risultati dell'incontro di Bruxelles, terminato con un accordo su uno «scudo» contro l'aumento dello spread

**Venerdì prossimo
il dossier**

4 Il prossimo dossier che Mario Monti e il governo dovranno definire è invece quello sulla «spending review», che potrebbe essere chiuso in Cdm il prossimo venerdì

**Il convegno
sul debito pubblico**

5 Il premier Mario Monti domenica sarà poi a Aix en Provence, in Francia, al convegno sul debito pubblico e privato. Con lui anche Laurent Fabius, ministro degli Esteri francese

Spending review, oggi l'incontro con le parti sociali. Monti: basta tirare a campare. Sui tagli i sindacati minacciano lo sciopero generale

Un decreto per bloccare le tariffe

Piano del governo: stop a luce, gas, acqua e trasporti fino al 2013. Stangata sugli statali

ROMA — Il governo prepara un decreto per bloccare gli aumenti delle tariffe di luce, acqua, gas e trasporti. Il provvedimento, contenuto in una bozza che sarà discussa oggi, vuole «contenere gli oneri finanziari a carico di cittadini e delle

imprese», neutralizzando gli adeguamenti all'inflazione. Contrario Passera. Sempre oggi il vertice con i sindacati per *spending review*: si profila una stangata sugli statali. I sindacati minacciano lo sciopero. ARDÙ, BEI, CONTE E PETRINI
DA PAGINA 2 A PAGINA 4

“Tariffe, blocco fino al 2013” stop a luce, gas, acqua e trasporti

Ipotesi di Monti, Passera contrario. Stangata sugli statali

Monti: non possiamo più tirare a campare. Sui tagli sindacati pronti allo sciopero

Contenti gli utenti, rischio di effetti negativi per i titoli delle società quotate in Borsa

ROBERTO PETRINI

ROMA — Per la *spending review* spunta a sorpresa il blocco delle tariffe. Il governo, con un semplice articolo di nove righe contenuto in un decreto, propone il congelamento, fino al 31 dicembre 2013, di tutte le tariffe di luce, gas, acqua e trasporti. La misura avrebbe l'effetto di «contenere gli oneri finanziari a carico dei cittadini e delle imprese». Il tutto con una semplice determinazione: «È sospesa sino al 31 dicembre 2013 — recita l'articolo — l'efficacia delle norme statali che obbligano o autorizzano organi dello Stato o autorità a emanare atti aventi ad oggetto l'adeguamento di diritti, contributi o tariffe a carico di persone fisiche o persone giuridiche in relazione al tasso di inflazione ovvero ad altri meccanismi automatici. Per quanto riguarda i diritti — prosegue il testo — i contributi e le tariffe di pertinenza degli enti territoriali l'applicazione della disposizione è rimessa all'autonoma decisione dei competenti organi di Governo». In un solo colpo in pratica l'esecutivo cerca di azzerare gli aumenti in-

combenti di tutti i settori dell'energia e dei trasporti. Un sollievo per gli utenti e le imprese, una mazzata per le imprese coinvolte, tipo Enel, Acea, Autostrade. Tanto che sul provvedimento si sarebbe aperto un serrato confronto tra il premier e il ministro dello sviluppo economico Corrado Passera, per il quale ci sarebbero sicuri effetti negativi per i titoli delle società quotate in Borsa.

Battaglia nell'esecutivo, quindi, ma acque agitate anche fuori. Monta infatti la protesta dei protesta dei sindacati mentre la *spending review* fatta di tagli cammina a singhiozzo con l'obiettivo di raggiungere il traguardo venerdì prossimo. Alla vigilia dell'incontro di oggi con il governo Cgil, Cisl e Uil alzano il tiro e minacciano lo sciopero. Torna ad avvisare il governo il segretario del Pd Bersani che definisce «inaccettabili» i tagli al sociale, mentre anche il Pdl non sembra voler digerire la manovra sugli statali.

A rendere caldo il clima sindacale sono in prima battuta le misure sul pubblico impiego. «Se occorrerà uno sciopero generale lo faremo», ha minacciato il leader della Cisl Raffaele Bonanni. «Gli statali hanno già dato», ha detto la numero uno della Cgil Susanna Camusso. I sindacati assieme a Regioni, Comuni e Province saranno convocati da Monti a Palazzo Chigi.

Le febbrili trattative in serata sembravano sfociare in un tentativo di ricerca di un punto di mediazione. Per i 10 mila esuberanti della pubblica amministrazione

si profilerebbe un esodo in 2-3 anni, verso i 60 anni di età, con la riapertura dei termini antecedenti alla riforma Fornero ma che in contropartita imporrà una dilazione nell'erogazione del Tfr che verrebbe congelato per compensare le maggiori spese pensionistiche. Al netto di questa manovra il blocco del turn over e delle consulenze esterne consentirebbe a regime risparmi per 1 miliardo. Anche sulla sanità trattativa serrata: si profilano tagli per 8 miliardi in tre anni e solo 1 per il 2012 (su cui si era attestato Balduzzi).

Le cifre complessive continuano a ballare, ma se Bondi ha presentato un «menù» di 9 miliardi immediatamente aggredibili, le ultime correzioni alle bozze del decreto prevederebbero tagli ricondotti entro i 4-5 miliardi solo per la seconda metà di quest'anno. Il doppio arriverebbe nel biennio successivo. Mentre emerge l'assicurazione da parte del governo che non si procederà con tagli lineari, ma selettivi. Non si esclude infine l'ipotesi dei «due stadi»: il primo partirebbe oggi e il secondo arriverebbe solo in autunno con la legge di stabilità.

In questo quadro dal fronte della maggioranza si reitera l'allarme del Pd: il segretario Bersani ieri ha detto che «non è accettabile tagliare il sociale». Ed ha osservato: «Non credo che la *spending review* sia una cosa solo da funzionari del Tesoro». Più cauto il Pdl: anche se il vicepresidente della Camera Leone ha sparato un «no» ai tagli «indiscriminati», ma ha avvertito che bisogna valutare la «bontà dei criteri».

-15

PRIMO SEMESTRE

È di 29,1 miliardi il fabbisogno dello Stato del primo semestre 2012. L'anno scorso, nello stesso periodo, era stato di 43,9. La differenza è di circa 15 miliardi. È il miglior dato dal 2008

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spesa pubblica, «sforbiciata» in tre atti

Si parte con la stretta sugli acquisti, poi gli interventi su Province, sanità e statali

Se si faranno tagli tanto per farli, faremo iniziative in tutta Italia: se occorrerà uno sciopero generale lo faremo **Raffaele Bonanni**, segretario Cisl

Il piano e i sindacati

Il piano prevede interventi immediati, a ottobre e nel 2013. E i sindacati: pronti allo sciopero generale

Fabbisogno in calo

Buoni segnali dai conti pubblici: nei primi sei mesi il fabbisogno si è ridotto di 15 miliardi

ROMA — Una *spending review* in tre atti. «La revisione della spesa pubblica non è un'operazione *una tantum*, ma un processo, e non si esaurirà certo con il decreto di fine settimana» spiegano a Palazzo Chigi al termine di una giornata frenetica, tutta dedicata alla messa a punto del primo intervento di riduzione della spesa. «Al quale — aggiungono le stesse fonti della Presidenza del Consiglio — ne seguiranno altri». Uno prima della fine dell'anno, probabilmente insieme alla legge di stabilità, la ex legge finanziaria, all'inizio di ottobre. L'altra, che potrebbe essere l'ultimo atto del governo Monti prima delle elezioni politiche, nella primavera del 2013.

L'obiettivo dell'esecutivo, si aggiunge, è quello di presentare un piano organico di interventi che non si esaurisca in un sol colpo, ma che progressivamente abbracci ambiti sempre più ampi dell'amministrazione pubblica. Quello che è certo è che si partirà dal piano di risparmi sugli acquisti di beni e servizi da parte dello Stato e delle amministrazioni locali messo a punto dal commissario Enrico Bondi. Sarà quello il «piatto forte» del primo de-

creto legge con i tagli alla spesa, atteso per venerdì, quando dovrebbe tornare a riunirsi il consiglio dei Ministri. Gli altri capitoli della *spending review* che il governo ha valutato in queste ultime settimane, le misure sul pubblico impiego, l'accorpamento delle Province, il piano di riorganizzazione degli uffici territoriali del governo, la manovra sulla sanità, i tagli alla spesa dei ministeri e quelli alle risorse delle autonomie locali, sono già definiti nelle loro grandi linee, ma non è detto che vedano subito la luce.

I sindacati, per esempio, sono sempre più nervosi per la manovra prospettata sul pubblico impiego e ormai minacciano apertamente lo sciopero. L'idea del governo è quella di sfruttare l'istituto del «collocamento in disponibilità», previsto già dal decreto di agosto 2011, cioè una sorta di cassa integrazione all'80 per cento dello stipendio per un massimo di due anni, per ridurre il numero dei dipendenti e, ancora più importante, tagliare le piante organiche. L'ipotesi è quella di applicare la «disponibilità» ai dipendenti pubblici che, al termine dei due anni, abbiano i requisiti per la pensione. Invece di essere riassunti o licenziati, accedrebbero al trattamento previdenziale, una sorta di prepensionamento.

«Sosterremo il governo se farà tagli con criterio. Al pubblico impiego quello che serve è un vero e proprio piano industriale: se si faranno tagli tanto per farli, si faranno solo più guai e a quel punto faremo iniziative in tutta Italia e, se occorrerà, anche uno sciopero generale» ha

detto ieri il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, sollecitando il governo a ridurre la spesa di Regioni, Comuni e Province.

Anche loro, come i sindacati, pronti ad alzare le barricate per scongiurare l'eventualità di altri tagli alle loro risorse. L'ipotesi c'è, perché i risparmi allo studio dell'esecutivo non riguarderebbero solo la sanità, la spesa delle autonomie locali per l'acquisto di beni e servizi, l'accorpamento delle Province, sul quale è d'accordo anche l'Upi, l'Unione delle Province.

Secondo alcune fonti sarebbero in vista, infatti, altre sforbiciate ai trasferimenti.

Sia il pubblico impiego che il capitolo delle risorse degli enti locali potrebbero slittare alla fase successiva della *spending review*. Mentre nel primo pacchetto di interventi, dal quale si attende un risparmio di spesa che vale intorno ai 10 miliardi di euro l'anno, potrebbero finire i tagli alla sanità (1 miliardo nel 2012, 3 nel 2013, 4,5 nel 2014). Il primo obiettivo resta quello di evitare l'aumento dell'Iva, che scattarebbe a ottobre, e che è già scontato in bilancio. I conti pubblici, tuttavia, stanno dando ottimi segnali. Nei primi sei mesi il fabbisogno si è ridotto di 15 miliardi rispetto allo stesso periodo del 2011: 29,1 contro 43,9 miliardi. Merito anche dell'andamento di giugno, che ha fatto registrare un saldo positivo del settore statale di 5,8 miliardi di euro contro 1 miliardo nel mese di giugno dell'anno scorso.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I tempi

La decisione e la nomina

✓ Il governo guidato da Mario Monti decide di dare il via alla spending review e il 30 aprile scorso nomina Enrico Bondi commissario straordinario alla Revisione della Spesa dello Stato per la razionalizzazione degli acquisti di beni e servizi negli enti statali

Il piano sugli acquisti

✓ La spending review avverrà in tre fasi. La prima prenderà il via questa settimana, con il piano di risparmi sugli acquisti di beni e servizi da parte di Stato e amministrazioni locali messo a punto proprio dal commissario Enrico Bondi. Potrebbe rientrare in questa fase anche l'intervento sulla sanità

Il secondo capitolo entro fine anno

✓ Un secondo capitolo della «spending review» dovrebbe attuarsi prima della fine dell'anno, probabilmente insieme alla legge di stabilità, la ex legge finanziaria, all'inizio di ottobre. Tra i temi potrebbero esserci le misure sul pubblico impiego e l'accorpamento delle Province

Primavera 2013, il terzo capitolo

✓ Il terzo capitolo, che potrebbe anche essere l'ultimo atto del governo guidato da Mario Monti prima delle elezioni politiche, dovrebbe attuarsi nella primavera del 2013. Tra i temi, il piano di riorganizzazione degli uffici territoriali del governo e i tagli alla spesa dei ministeri

Le misure



1 Dipendenti pubblici in «disponibilità»

Il piano del governo prevede la messa in disponibilità, una sorta di cassa integrazione per 2 anni con stipendio all'80%, per i dipendenti pubblici prossimi al pensionamento



2 Farmaci, in arrivo le mini confezioni

Arrivano le «mini confezioni» per i farmaci, che costeranno meno se in scadenza di brevetto. Possibile l'utilizzo «off-label» per tutti i farmaci innovativi



3 Sanità, sì ai tagli da 8,5 miliardi

La «spending review» punta a un risparmio di 8,5 miliardi in tre anni sulla sanità. Tagli in vista per appalti, acquisto beni e servizi, prestazioni nelle strutture convenzionate



4 Enti locali, «dieta» per beni e servizi

Il piatto forte del primo intervento sarà il piano di risparmi sull'acquisto di beni e servizi dello Stato e delle amministrazioni locali del commissario Enrico Bondi



5 Province ridotte e nuovi risparmi

Il piano prevede di arrivare a 10 città metropolitane e una trentina di Province. Dall'accorpamento delle Province può arrivare un risparmio di un miliardo



6 Amministrazioni e trasferimenti

La «spending review» potrebbe colpire anche i trasferimenti a Regioni, Comuni e Province. Potrebbe essere ritoccata anche la compartecipazione ai tributi nazionali



7 Ministeri e spese, 2 miliardi in meno

Non poteva mancare nel piano di riduzione della spesa la nuova sforbiciata ai ministeri. Da lì potrebbero arrivare circa 2 miliardi entro fine anno, 4 per il 2013



Commissario Enrico Bondi, 77 anni: la spending review inizierà dal suo piano sulle spese per beni e servizi (Ansa)

Dietro le quinte

Il piano firmato da Di Paola prevede 33 mila militari in meno in 10 anni. Ma la Ragioneria: così lo Stato ci rimette

I ministeri pronti a resistere

«I risparmi? Abbiamo già dato»

Istruzione, Difesa e Giustizia: no a riduzioni del personale

Se si faranno tagli tanto per farli, faremo iniziative in tutta Italia: se occorrerà uno sciopero generale lo faremo **Raffaele Bonanni**, segretario Cisl

Ormai siamo alle minacce preventive. E dispiace che a lanciare l'idea sia l'amico Raffaele Bonanni **Maurizio Lupi**, Pdl

No a un'operazione sugli organici: specie al Sud il pubblico funge anche da ammortizzatore sociale **Susanna Camusso**, segretario Cgil

Le piante organiche

L'esecutivo non vuole fare deroghe allo snellimento delle piante organiche: ci sarebbe una reazione a catena

I dubbi di Esteri e Interno

La Farnesina vuole mantenere le rappresentanze, il Viminale ha delle perplessità sulla razionalizzazione delle prefetture

ROMA — Che qualche mugugno ci sarebbe stato lo si era capito subito. Quando a metà giugno Palazzo Chigi e il ministero dell'Economia aveva annunciato i tagli dalla loro pianta organica del 20% per i dirigenti e del 10% per gli altri dipendenti era stato Vittorio Grilli a mettere pressione sui colleghi: «Noi dobbiamo essere come la moglie di Cesare — aveva detto il viceministro dell'Economia — al di sopra di ogni sospetto. Ma ci aspettiamo che entro la fine del mese le altre amministrazioni seguano l'esempio». La fine del mese è arrivata ma quell'esempio non è stato seguito da tutti. Anzi, più di un ministero ha chiesto di lasciare quella regola fuori dai propri uffici. Primi fra tutti l'Istruzione e la Giustizia, che pure hanno qualche ragione. La loro pianta organica è meno squilibrata rispetto ad altre amministrazioni, piene di dirigenti come gli eserciti affollati di generali e senza soldati semplici. Per questo le osservazioni dei due ministeri non sono state subito catalogate tra le resistenze corporative, che pure ci sono state. Ma il problema resta perché anche fare un'eccezione significa dare un esempio. Con il rischio di innescare un processo a catena, spingendo gli altri ministeri a chiedere a loro volta l'esenzione dalla regola del 20 e del 10%. E siccome

i ministeri bruciano quasi un miliardo al giorno, basta spostare una virgola per non far tornare più i conti della *spending review*. Per questo il governo sta cercando il modo di tagliare lo stesso la pianta organica di Istruzione e Giustizia, limitando al massimo le deroghe e cercando un difficile compromesso.

A prima vista il problema non ci dovrebbe essere per un'altra amministrazione pesante come organico, la Difesa. La linea del ministro Giampaolo Di Paola è nota. I militari la loro parte l'hanno già fatta perché, prima ancora che la discussione sulla *spending review* entrasse nel vivo, il governo ha presentato una riforma delle forze armate che taglia il numero dei militari. Ne avremo 33 mila di meno, altri 10 mila tagli riguardano il personale civile. Numeri importanti, verrà eliminato un posto su cinque. Ma il processo sarà graduale, serviranno dieci anni per andare a regime. E la Ragioneria generale dello Stato ha avuto qualche dubbio sugli effetti positivi della riforma sui conti pubblici. È vero che ci sarebbero meno stipendi da pagare ma i soldi risparmiati verrebbero dirottati alla voce investimenti. E le casse pubbliche perderebbero anche il gettito delle tasse che, con una partita di giro, arrivano proprio dalle paghe dei soldati. Alla fine lo Stato non ci guadagnerebbe, anzi rischierebbe di perderci, anche se va considerato che pure gli investimenti verso il privato, se aggiuntivi e sul mercato italiano, portano gettito. In ogni caso, tra i colleghi di governo c'è una certa freddezza verso una riforma arrivata al Senato con la sola firma del ministro Di Paola, fatto insolito per un testo presentato dall'esecutivo. In questi giorni la Difesa ha cercato di usare il disegno di legge come scudo per evitare altri tagli, per schivare quelle misure di razionalizzazione che riguardano le spese di apparato, come la sorveglianza del ter-

ritorio che in alcuni casi potrebbe essere una duplicazione del servizio già svolto da altri corpi. Ma le riserve sui reali effetti economici della riforma hanno reso quello scudo meno efficace. Anche perché con la Difesa c'è un altro nodo da sciogliere. Tre giorni fa è scaduto il termine per estendere ai militari l'innalzamento dell'età pensionabile deciso per tutte le altre categorie di lavoratori con il decreto salva Italia. Anche in questo caso le resistenze, non solo dei militari, sono state parecchie. Tecnicamente non si tratta di *spending review*, ma le pensioni sono sempre spesa pubblica e infatti anche questa partita ha il suo peso. Il decreto di adeguamento alla riforma Fornero tarda.

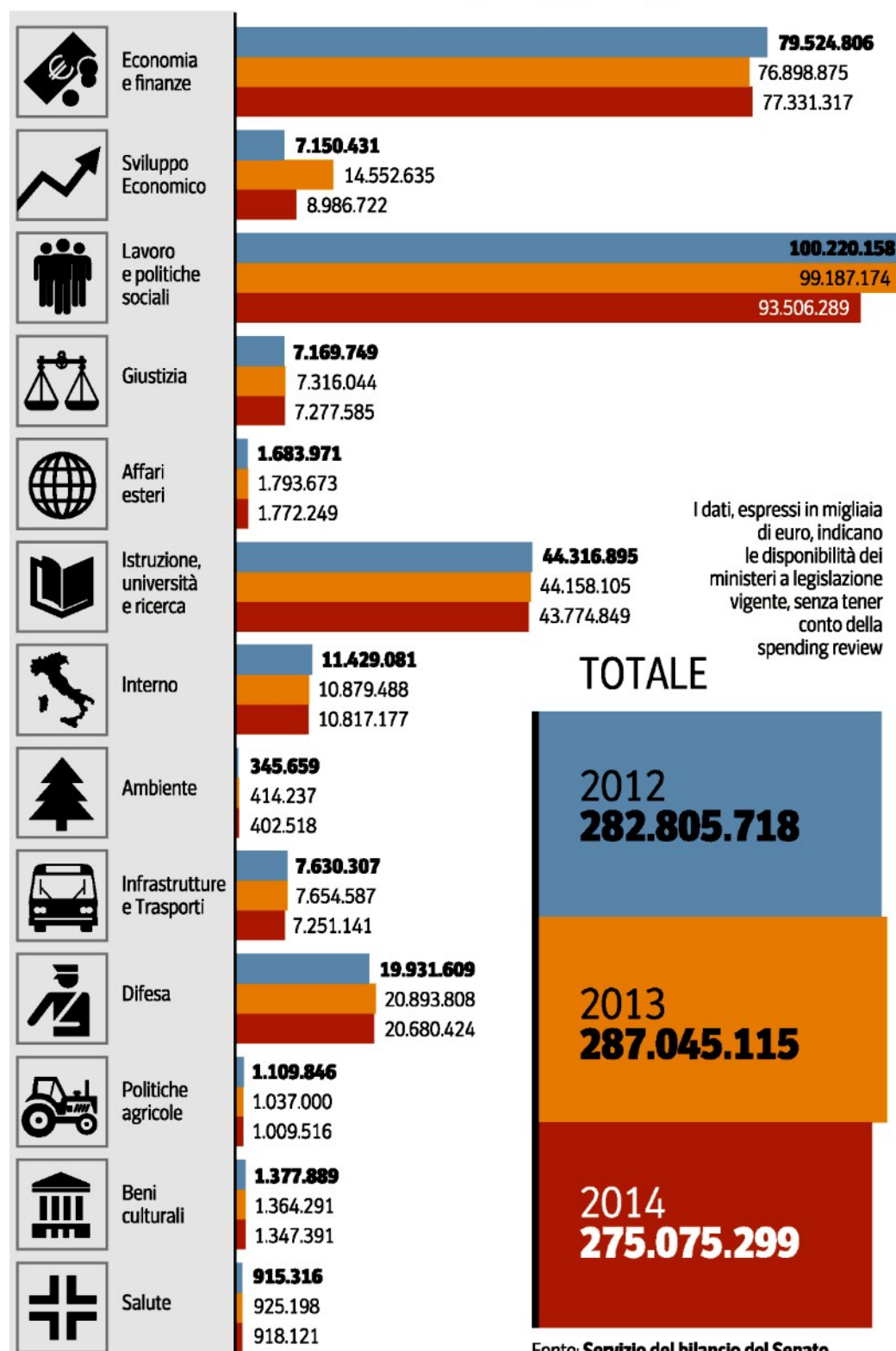
C'è poi la sanità, il settore al quale è stato chiesto il sacrificio più pesante visti i suoi volumi di spesa. Anche qui c'è qualche dubbio, in particolare sulla reale possibilità di applicare in tutti i casi la logica ferrea degli acquisti centralizzati. Così come il ministero degli Esteri aveva (ed ha) qualche perplessità sul taglio delle proprie rappresentanze, il ministero dell'Interno sulla razionalizzazione delle prefetture, le Regioni e gli enti locali sui paletti più stretti per le società. Sarà anche per questo che adesso la *spending review* è diventata un'opera in tre atti?

Lorenzo Salvia
lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il bilancio dei dicasteri



Le nuove generazioni stanno scontando di più il peso della crisi economica

I genitori si sono fatti carico delle difficoltà dei figli, ma il loro aiuto si va riducendo

IL DOSSIER. La crisi finanziaria

Il lavoro

Mai tanti giovani disoccupati sono 635 mila, il 36 per cento un anno fa erano uno su quattro

Ma 385 mila posti resteranno scoperti nell'artigianato

Per cercare una sistemazione si va all'estero: l'Australia è diventata il nuovo Eldorado

BARBARA ARDÙ

LAVORO per i giovani non c'è. Sono numeri dolorosi quelli diffusi ieri dall'Istat. Il tasso di disoccupazione per chi ha un'età tra i 15 e i 24 anni ha raggiunto a maggio il tasso del 36,2 per cento, un record assoluto che non si vedeva da vent'anni. Sono in tutto 635 mila persone. Non sono ragazzi che studiano. Cercano lavoro. E non uno su quattro, ma ormai più di uno su tre, non lo trova. Preoccupante è la velocità del fenomeno. Cinque anni fa, prima della crisi, il tasso era del 19,5 per cento. Ha iniziato a crescere con il ristagno dell'economia, ma in un anno ha fatto un balzo di quasi nove punti percentuali (dal 27,5% di maggio 2011). «Dati inaccettabili», commenta il ministro del Lavoro, Fornero. «Rischiamo di perdere una o più generazioni» è l'allarme del numero uno di Confindustria, Squinzi. È ormai

«emergenza», concordano Cgil, Cisl e Uil, che chiedono al governo politiche attive sul lavoro. «Sono ragazzi che per lo più vivono al Sud - spiega Giovanna Altieri, direttrice dell'Ires-Cgil -. Le aziende non assumono più e se prima si partiva per la Spagna, oggi bisogna andare lontano. È l'Australia in nuovo Eldorado».

EUROPA SENZA LAVORO

L'Europa non è messa tanto bene. Il tasso di disoccupazione tra gli under 25 a maggio ha toccato il 22,6%, con Grecia e Spagna che superano il 52%. Una generazione a casa, che conta sul sostegno dei genitori, i quali però sono sempre più in bilico. Ci sono ben 2,6 milioni di persone a caccia di un lavoro, la disoccupazione è cresciuta dell'1,9% in un anno, toccando il 10,1% (anche se è diminuita di zero virgola uno a maggio) e le aziende non assumono. A ingrossare il dato è anche la crisi: sono diminuiti gli inattivi, quelli che un lavoro non lo cercavano, ma che oggi le difficoltà economiche hanno convinto a tornare in pista. Ma il posto non c'è e da inattivi per l'Istat diventano disoccupati.

GLI ARTIGIANI

Eppure per i giovani qualche posto in più si potrebbe trovare, a patto che Stato e burocrazia si facciano da parte. Sono gli artigiani della Cgia di Mestre a lanciare un'accusa e a offrire una speranza. Nei prossimi 10 anni, calcola la Cgia, potrebbero essere persi almeno 385 mila posti sia nell'artigianato che nell'agricoltura. Professioni storiche come sarti e odontotecnici, falegnami e stuccatori, pellettieri, rischiano di sparire. Non c'è il ricambio generazionale e molte aziende chiuderanno. Non sono più redditizie o non hanno più mercato. Il motivo? Sono oberate dalle tasse e da una burocrazia asfissiante è il verdetto della Cgia.

La politica invece chiede altro. Non solo modifiche alla riforma del lavoro («le faremo in corso d'opera», ha detto ieri il ministro Fornero), ma anche un «allentamento del Patto di Stabilità per i comuni» suggerisce Fassina (Pd), facilitare l'imprenditorialità giovanile è la richiesta del Pdl. Il «reddito minimo garantito» insiste Vendola (Sel).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Occupati e disoccupati

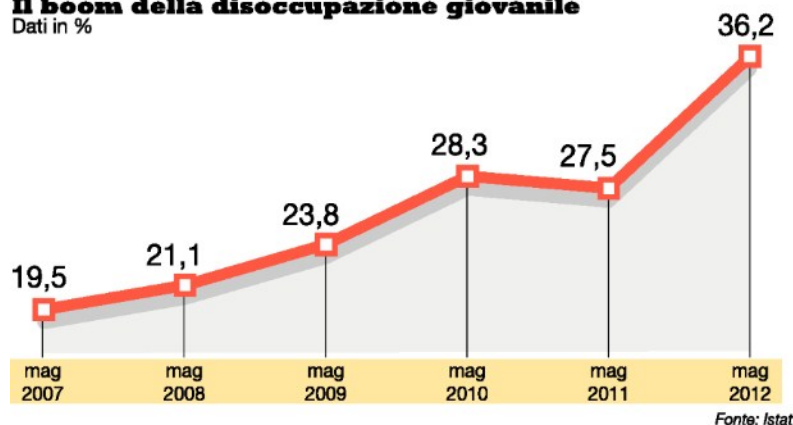
Variazioni su maggio 2011

Fonte: Istat

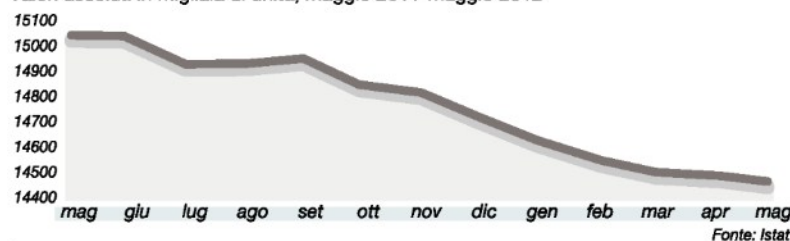
		Valori assoluti	Unità	Percentuali
Maschi	Occupati	13.557.000	-56.000	-0,4%
	Disoccupati	1.389.000	+306.000	+28,2%
	Inattivi 15-64 anni	5.109.000	-233.000	-4,4%
Femmine	Occupati	9.477.000	+154.000	+1,6%
	Disoccupati	1.195.000	+228.000	+23,6%
	Inattivi 15-64 anni	9.339.000	-365.000	-3,8%
Totale	Occupati	23.034.000	+98.000	+0,4%
	Disoccupati	2.584.000	+534.000	+26,0%
	Inattivi 15-64 anni	14.448.000	-598.000	-4,0%

Il boom della disoccupazione giovanile

Dati in %

**Gli inattivi**

Valori assoluti in migliaia di unità, maggio 2011-maggio 2012



Lavori a maggiore rischio di ricambio

Dati 2010

Numero di possibili figure mancanti nei prossimi 10 anni

Allevatori e operai del settore specializzati	14.229
Autisti di autobus, camion e mezzi pesanti	51.503
Addetti impianti fognari	12.562
Agricoltori e operai agricoli di vivai	49.909



Collaboratori domestici, addetti a servizi di pulizia, spazzini	96.783
Conciatori di pelle, borsettieri	8.633
Sarti, modellisti, tappezzieri, materassai	15.472



Conduttori di gru e di macchine di sollevamento	10.987
Venditori ambulanti di generi alimentari e ortofrutticoli	12.443
Fonditori, colatori di metalli	3.766
Armaioli, riparatori di orologi e di protesi dentarie e ortopediche	4.521

Fonte: Cgia Mestre, su dati Rcfi

Lavori a maggiore rischio di ricambio

Dati 2010

Numero di possibili figure mancanti nei prossimi 10 anni

Falegnami e cestai e spazzolai	12.556
Addetti a macchinari della filatura e confezione di abbigliamento	4.492
Braccianti agricoli	18.112
Muratori, carpentieri, falegnami, pavimentatori, ponteggiatori nell'edilizia	38.576



Conduttori di catene di montaggio e di robot	2.371
Carrozzeri, meccanici auto, frigoristi	14.301
Saldatori, montatori di carpenteria metallica, lavoratori subacquei	7.504



Uscieri, commessi, lettori di contatori	1.912
Compositori tipografi, stampatori, rilegatori, incisori	935
Riparatori radio e tv, elettricisti, installatori di linee telefoniche	2.613
Dipintori, stuccatori, parchettisti, posatori di pavimenti	890

TOTALE 385.070

Squinzi: verremo fuori dalla crisi

«Gravissimo il dato sulla disoccupazione giovanile, rischiamo di perdere una generazione»

Il leader di Confindustria

«Il governo dei tecnici è di emergenza, non credo sia esperienza di lungo periodo»

Il confronto tra Roma e Berlino

Le due economie hanno strutture simili ma sulle prestazioni c'è un divario enorme

IL DIBATTITO A BOLOGNA

Il presidente degli industriali: ci serve un Paese normale per tante imprese speciali
D'Alema: con noi la spesa pubblica era al 46% del Pil

Nicoletta Picchio

ROMA

■ Il dato sulla disoccupazione giovanile lo angoscia: «È gravissimo, è la cosa che mi preoccupa di più, rischiamo di perdere una, forse più generazioni». Ecco perché per Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, bisogna «ritrovare lo sviluppo, perché solo dalla crescita verrà la capacità di creare occupazione». Gli imprenditori «sono pronti a mettersi in gioco, ce la metteremo tutta. Dalla crisi ne verremo fuori, dobbiamo venirne fuori»; ma, aggiunge, «c'è bisogno che dalle istituzioni ci venga data una mano. Abbiamo bisogno di un Paese normale, per tante imprese speciali». E annuncia che «ci stiamo attrezzando per intervenire con decisione entro 30 giorni presenteremo le nostre proposte».

Questa mattina Confindustria sarà a Palazzo Chigi; nell'incontro sarà illustrato il piano per la spending review. «Mi auguro che si possano accumulare quei fondi

che ci permettano di ridurre la pressione fiscale e riprendere a fare investimenti. Abbiamo bisogno di una riduzione delle tasse, il total tax rate in Italia è al 68,5%, contro il 46,7% in Germania, il 37% nel Regno Unito, il 52% in Svizzera». E ancora: «Le nostre imprese hanno un fardello sulle spalle che finora hanno portato ed hanno pagato in termini di incapacità di crescere e di produttività». Il presidente di Confindustria ha insistito: «È una situazione contro la quale non riusciamo più a combattere, abbiamo bisogno di un sistema Paese che ci permetta di venire fuori dalla crisi in maniera definitiva». Non è possibile, ha aggiunto, che l'Italia, secondo Paese manifatturiero Ue sia all'87° posto per l'attrattività degli investimenti esteri. E ancora: «Sono stato accusato di essere catastrofista, ma sono realista: cali così importanti della produzione e dei consumi non li abbiamo mai visti».

Parole pronunciate a Bari, all'assemblea degli industriali, e nel pomeriggio a San Lazzaro di Savena, alle celebrazioni di centenario del Ccc, Consorzio cooperative costruzione. «Un esempio in massima parte virtuoso, emblematico della capacità di stare insieme, con le coop che mostrano le stesse caratteristiche competitive dell'impresa privata», ha detto Squinzi. Al centenario hanno par-

tecipato anche l'ex presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, che si è soffermato sulla spending review: «È stata avviata dai Governi di centro-sinistra, riducendo la spesa pubblica al 46% del Pil, mentre oggi è al 53. Non è facile raggiungere i nostri risultati; comunque è necessaria». «La crescita è la priorità, non ci sono né soluzioni facili né scorciatoie, bisogna lavorare su tutti gli elementi», ha detto il ministro Corrado Passera, in collegamento video.

Al decreto sviluppo, secondo Squinzi, mancano i sostegni per la ricerca e l'innovazione, «che hanno la capacità di trasformare il Paese». Un Paese che ha bisogno di riforme, a partire dalla burocrazia («quella del lavoro si deve migliorare») e di una efficace politica industriale, che «non vuol dire risorse a pioggia, ma mettere al centro l'industria». E per questo occorre che torni «una vera politica, non credo che un Governo tecnico possa essere un'esperienza di lungo periodo, anche se Monti ci ha fatto riguadagnare punti, specie a livello internazionale». Bisognerà vedere nei prossimi giorni l'effetto dell'accordo di Bruxelles: «La direzione è giusta. Lo spread ha reagito in positivo, mi aspettavo meglio, vedremo prossimamente», aggiungendo di non vedere in Europa grandi leader politici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I PROBLEMI DA RISOLVERE

Al vertice. Il presidente della Confindustria Giorgio Squinzi

Alleggerire il peso fiscale

■ Secondo il presidente della Confindustria, Giorgio Squinzi, è necessaria una riduzione delle tasse; il total tax rate in Italia è al 68,5%, contro il 46,7% in Germania, il 37% del regno Unito, il 52% in Svizzera

Scarsa attrattività

■ L'Italia, ha sottolineato Squinzi, è il secondo Paese manifatturiero dell'Unione europea; tuttavia si posiziona all'ottantasettesimo posto nelle classifiche per l'attrattività degli investimenti esteri

Camusso: serve la patrimoniale Il rigore non basta

Roberto Giovannini

A PAGINA 7

“Il rigore non basta, sì alla patrimoniale”

Susanna Camusso (Cgil): “I lavoratori hanno già dato, adesso paghino altri
Serve un piano nazionale di rilancio, altrimenti non si va da nessuna parte”

PUBBLICO IMPIEGO

«No ai tagli
che servono solo
a fare cassa»

PREVIDENZA

«La riforma non regge
Se ne sta accorgendo
anche il governo»

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

I lavoratori hanno già pagato abbastanza. Al governo, nell'incontro sulla spending review, diremo che bisogna cercare risorse altrove. I lavoratori pubblici hanno dato, e molto, molto di più dei dirigenti. Il conto va fatto pagare a qualcun altro. Adesso la vera priorità è creare lavoro». Parla Susanna Camusso, leader della Cgil.

Segretario, partiamo dal dato Istat sulla disoccupazione giovanile: il 36,2%, mentre quella complessiva sembra aver frenato.

«Il tasso di disoccupazione questo mese si è stabilizzato, ma poco cambia: è un dato drammatico. E soprattutto emerge che per i giovani non ci sono opportunità di impiego, con situazioni ancora più difficili nel Mezzogiorno. Per questo diciamo che si deve ripartire da un piano del lavoro mirato sui giovani, senza il quale il paese non uscirà da questa crisi».

Un piano del lavoro va finanziato, però.

«Noi stiamo lavorando a una proposta organica di sviluppo

e di crescita. Certo servono risorse, ma non si può insistere sulla impossibile logica del rigore e del solo controllo del debito. Così si amplifica la recessione ed evidentemente bisogna cambiare politica. Come? Con una vera redistribuzione fiscale attraverso una patrimoniale, che non è una bestemmia; non riducendo il perimetro dello Stato, ma valorizzando beni (non le aziende pubbliche e le municipalizzate) alienabili; mettendo in moto investimenti in grandi imprese; guardando verso il futuro con le reti digitali, l'innovazione, la chimica verde».

Le recenti decisioni del vertice Ue di Bruxelles aiutano?

«Sono il segno di un cambiamento, la presa d'atto che ci vuole un'Europa politica in grado di contrastare la speculazione. Ovviamente bisogna vedere cosa succederà all'Ecofin del 9 luglio. Queste decisioni sono merito della riacquisita credibilità dell'Italia, ma soprattutto della vittoria di Hollande in Francia. Sono strumenti utili, anche se incompleti, visto che ancora non si è aperto agli eurobond. E c'è un problema tutto italiano: le politiche di rigore non bastano. Bisogna far emergere risorse sommerse, c'è una distribuzione del reddito iniqua che deprime i consumi e riduce la produzione. Se una parte fondamentale del paese, quella che vi-

ve di lavoro e pensioni, non ce la fa, il paese non ha speranza di crescita».

E ora arriva la spending review.

Avete già lanciato l'altolà.

«La spending review in sé è utile; l'altolà è per le ricette che abbiamo sentito annunciare, che ci sembrano solo una somma di tagli lineari. Bisogna riformare la pubblica amministrazione, eliminare i doppiopioni? Siamo d'accordo. Bisogna intervenire sugli organici? Cominciamo a tagliare le consulenze, che valgono 1,5 miliardi, e non i ticket restaurant, che ne valgono 10 milioni. Ci sono grandi divari nelle retribuzioni? Paghiamo gli stipendi oltre una certa soglia in titoli pubblici. Eliminiamo le 3000 società che servono solo alla politica. Invece, si vuol ripetere l'errore della riforma delle pensioni: si taglia sui lavoratori pubblici per fare immediatamente cassa, generando altra iniquità e recessione».

Siete contrari alla mobilità in pensione dei pubblici dipendenti?

«Se serve solo per ottenere un certo risparmio - magari per poi sostituire i lavoratori con consulenti - se si vuole eliminare il personale degli appalti creando altra disoccupazione e incertezza.



sarebbe incomprensibile. Avevamo fatto un accordo con il ministro Patroni Griffi, che apriva la strada a un confronto vero anche sulle piante organiche: che fine ha fatto?»

Si parla di deroghe alla riforma previdenziale, dunque.

«Vogliono creare altre divisioni tra pubblico e privato, e all'interno dei dipendenti pubblici, favorendo i dirigenti? La riforma previdenziale così com'è non regge, pian piano se ne accorge anche il governo. Non facciamo nuovi errori e nuove ingiustizie, non creiamo privilegi e penalizzati con deroghe grandi e piccole. Qualcuno ha detto: "torniamo alle quote previdenziali". Potrebbe essere un'idea interessante».

Ma i risparmi della spending review servono per evitare gli aumenti dell'Iva...

«Si dà per scontato che l'unico modo per fare cassa in Italia è prendersela con la massa del lavoro dipendente. E ogni volta, guardando alla distribuzione del reddito, si vede che c'è qualcun'altro che si arricchisce. Venti anni fa l'Irpef aveva aliquote dal 10 al 72%, adesso dal 23 al 43%».

E dal confronto con il governo cosa vi aspettate?

«Che si apra una discussione. Che si possano fare proposte di riforma della pubblica amministrazione. Che si lasci fuori istruzione e sanità. Che si mettano da parte i tagli lineari, sia pure con altro nome. Non nascondo il timore che il governo voglia ancora comunicarci decisioni già prese, e decisioni sbagliate. Se così fosse non potremmo che decidere come reagire».

Le frasi chiave

Spending review

La prima cosa da tagliare sono le consulenze, che valgono 1,5 miliardi all'anno

Divari retributivi

Paghiamo gli stipendi oltre una certa soglia in titoli pubblici ed eliminiamo 3000 società inutili

Confronto col governo

Siamo pronti a parlare di riforme a partire dal Fisco ma non si tocchino la scuola e la sanità

In sei mesi il fabbisogno cala di 15 miliardi

Davide Colombo e Marco Mobili ► pagina 10

Conti pubblici. A giugno effetto-Imu per 4 miliardi

Nei primi sei mesi fabbisogno in calo di 14,8 miliardi

LE INCOGNITE

Sul trend atteso nel secondo semestre dell'anno pesa la dinamica dello spread Btp-Bund e l'incognita sulle entrate tributarie

ROMA

■ Migliora anche nel mese di giugno il fabbisogno del settore statale, che nei primi sei mesi dell'anno si ferma a 29,1 miliardi, quasi 15 miliardi in meno rispetto al differenziale cumulato tra entrate e uscite di cassa dello Stato che si sono registrate nel primo semestre dell'anno scorso (43,9 miliardi). Il dato del mese di giugno è di un avanzo del settore statale che è pari, in via provvisoria, a 5,8 miliardi, in aumento rispetto allo stesso mese del 2011 in cui si registrò un avanzo di 1 miliardo. A pesare positivamente sono le maggiori entrate per 5 miliardi, di cui 4 arrivano dall'Imu per la parte di competenza statale versata, sugli immobili diversi dall'abitazione principale, con l'acconto di giugno.

Il trend discendente del fabbisogno sembra confermare le previsioni contenute nel Documento di economia e finanza (Def) in cui si prevede entro fine anno un calo di circa 0,2 punti percentuali di Pil rispetto ai 63,7 del 2011 e i 67,2 del 2010. A incidere sulla netta inversione di questo aggregato sono le diverse modalità di erogazione degli aiuti alla Grecia, che quest'anno transitano dall'Efsf insieme a quelli per Portogallo e Irlanda e che valgono complessivamente 29,5 miliardi, cui vanno aggiunti 5,8 miliardi di pagamento per la costituzione dell'organismo permanente Esm, anche questi non previsti nelle stime dell'anno scorso.

La tendenza dovrebbe esse-

re confermata nel secondo semestre dell'anno, con un'ulteriore riduzione del fabbisogno determinato da diverse misure varate dal Governo a fine 2011 e i cui effetti dovrebbero essere confermati nonostante il forte calo del Pil. In particolare, nella relazione annuale di Bankitalia si faceva riferimento proprio al maggior gettito generato dall'aumento del prelievo sugli immobili (Imu), le rivalutazioni delle rendite catastali e l'aumento dell'Iva. Ma è proprio su quest'ultima misura che a questo punto si aprono le incognite maggiori, visto che per evitare questo incremento delle aliquote dal 10 per cento al 12% e dal 21 per cento al 23% sta per essere varato il primo decreto sulla spending review, atteso entro la settimana.

L'obiettivo minimo su cui l'Esecutivo guidato da Mario Monti si sta confrontando in queste ore infatti sarebbe quello di arrivare a un processo di risanamento delle spese che possa assicurare già per questa seconda parte dell'anno risparmi nell'ordine di 5-6 miliardi. Somme che potrebbero anche lievitare, così come vorrebbero a via XX settembre, fino a 7-10 miliardi di euro, in modo tale da compensare le spese impreviste per gli interventi a sostegno delle popolazioni terremotate dell'Emilia.

A contribuire alla riduzione del fabbisogno nel secondo semestre dell'anno potrà contribuire anche l'andamento dello spread e la conseguente variabile della spesa per interessi, che nella previsione del Def dovrebbe attestarsi a 5,3% del Pil. Obiettivo che potrebbe essere raggiunto se il differenziale tra i Btp decennali italiani e i Bund tedeschi dovesse ricollocarsi al di sotto dei 300 punti base nella media dei prossimi mesi.

Per una ulteriore conferma di questa tendenza al ribasso del fabbisogno si dovrà aspettare il dato di luglio (che verrà reso noto mercoledì 1° agosto) in cui si registreranno gli effetti dell'autotassazione, fatta slittare dal 18 giugno al prossimo 9 luglio senza versamento della maggiorazione dello 0,40%. Appuntamento al 20 agosto, invece, per chi verserà le imposte dovute dalle dichiarazioni dei redditi con la maggiorazione; un effetto sul gettito che verrà registrato nel fabbisogno di agosto e quindi reso noto sabato 1° settembre.

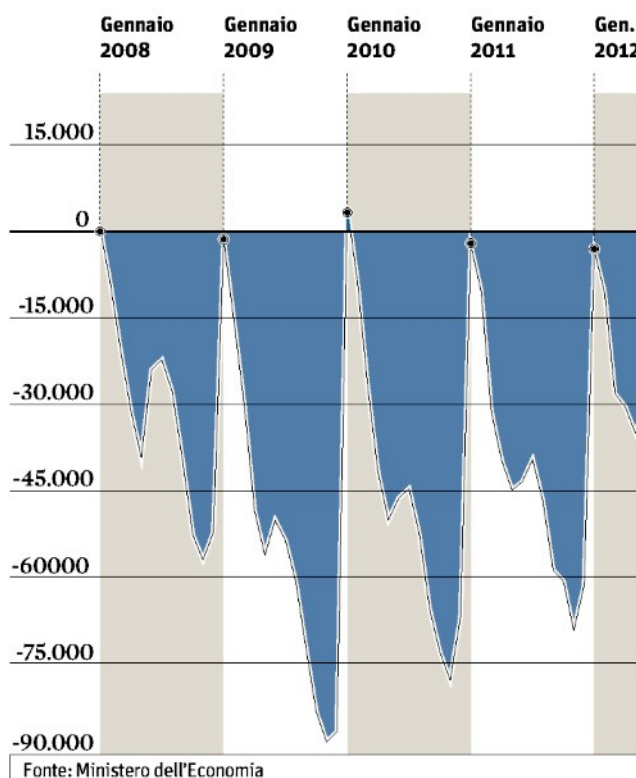
Un gettito particolarmente atteso soprattutto alla luce della flessione registrata nel primo trimestre dell'anno con uno scostamento del 2,9% pari a circa 3,4 miliardi di minori entrate. E la recessione non potrà che peggiorare il conto visto anche il crollo degli utili delle imprese e la possibile forte riduzione del gettito Ires dovuta dalle imprese.

Particolari preoccupazioni arrivano, ad onor del vero, dall'Iva: i dati sempre riferiti al primo trimestre del 2012 hanno fatto registrare una più che preoccupante caduta del 9,6% legata principalmente dalla forte contrazione dei consumi interni registratasi in questi primi mesi del 2012.

**D.Col.
M.Mo.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Saldo in miglioramentoFabbisogno cumulato settore statale. **Dati in milioni di euro**

La Finlandia frena lo scudo anti-spread per le Borse un altro giorno di rialzi

Anche l'Olanda pronta a porre il veto sull'accordo Ue

Piazza Affari poco sopra la parità, il differenziale Btp-Bund stabile attorno a quota 420

ETTORE LIVINI

MILANO — I dubbi di Olanda e Finlandia sullo scudo anti-spread non riescono a frenare la "ripresina" delle Borse europee. Dopo i fuochi d'artificio di venerdì scorso, anche ieri i listini del Vecchio continente hanno festeggiato con discreti rialzi il risultato del summit Ue. L'indice Eurostoxx ha guadagnato l'1,3% trascinato da rimbalzi oltre il punto percentuale di Parigi, Londra e Francoforte, mentre qualche realizzo dopo il rally di venerdì ha zavorrato Piazza Affari (+0,28%) e Madrid (+0,3%). Stabile attorno ai 420 punti anche il differenziale fra i Btp e i bund decennali al termine di una giornata sull'ottovolante che ha spedito lo spread sui Bonos a quota 486.

A raffreddare gli entusiasmi degli euro-ottimisti hanno pensato ieri Helsinki e Amsterdam contestando l'uso dell'Esm (il

nuovo fondo salva-Stati) per comprare titoli di stato di paesi in difficoltà sul mercato secondario. Il meccanismo approvato in linea di massima dai 17 paesi dell'area euro per "calmierare" lo spread ed evitare che Roma e Madrid siano costrette a pagare tassi altissimi per finanziare il proprio debito: «Per una decisione di questo genere serve l'unanimità. E l'unanimità non c'è perché noi e il governo olandese siamo contrari», è scritto nel rapporto inviato ieri dal premier finlandese al Parlamento.

L'arma, a dire il vero, è un po' spuntata, visto che in realtà — in casi di emergenza da Bce e Ue — basta l'ok dell'85% dei soci dell'Esm (Helsinki e Amsterdam hanno il 7,5%) per far scattare gli acquisti. Ma l'uscita dei due "falchi" del nord è un chiaro segnale di quanto sia ancora lunga la strada per far aprire davvero il "paracadute" per l'euro prefigurato dal vertice di giovedì e venerdì scorso. E per riuscire a far parlare con un'unica voce tutto il vecchio continente.

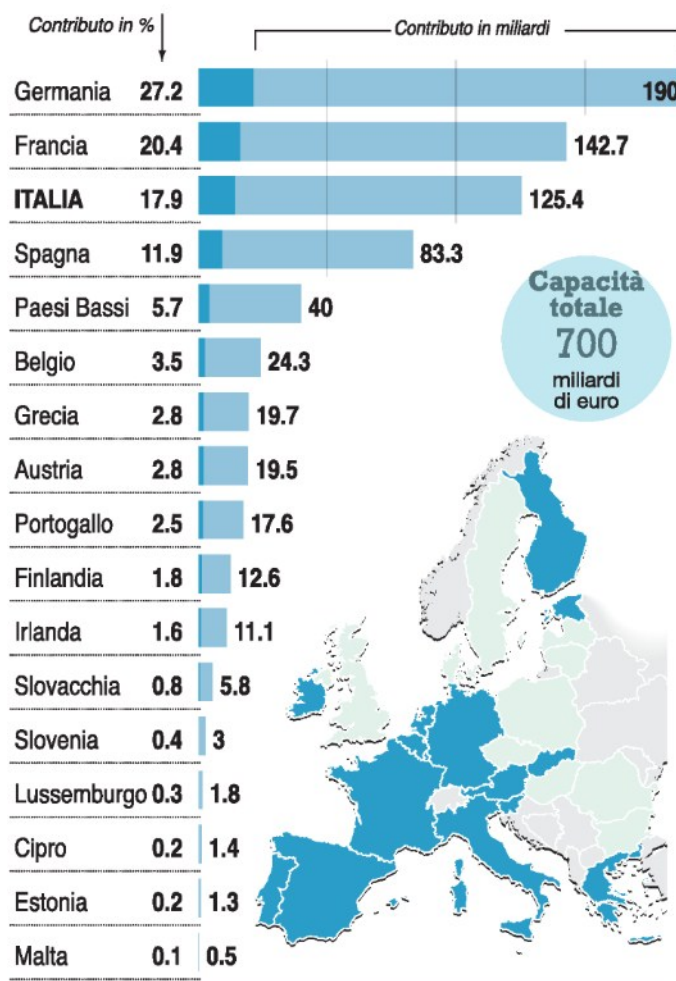
Il prossimo appuntamento a rischio per gli accordi presi a Bruxelles è il 10 luglio, quando la

occhiutissima Corte costituzionale tedesca dovrà dare l'ok a fiscal compact e all'utilizzo in chiave anti-spread dell'arsenale da 500 miliardi in portafoglio all'Esm. Due provvedimenti approvati senza problemi dal Parlamento di Berlino ma "congelati" in attesa del via libera dei giudici.

I mercati, comunque, sembrano aver deciso per ora di mettersi le lenti rosa. Ok, restano tanti dettagli da definire e i paesi dell'eurozona tendono come sempre a farsi del male da soli dando l'impressione di muoversi in ordine sparso. Ma dopo 25 summit inconcludenti, questa volta qualche passo avanti — dicono gli indici — è stato fatto. La speranza è che tutti ora facciano la loro parte. Le Borse, ad esempio, attendono segnali concreti pure dalla Bce. Dopodomani Mario Draghi riunirà il board della banca centrale. E molti sperano che Eurotower dia una mano a un'economia europea in chiaro affanno tagliando i tassi d'interesse e approvando, magari, un altro piano per dare liquidità a banche e mercati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I contributi al fondo salva-Stati**Come funzionerà lo scudo anti-spread**

Un Paese dell'eurozona vede lo spread (divario tassi con la Germania) salire troppo



A questo punto chiede l'intervento del fondo salva-Stati



Per ottenerlo firma un memorandum d'intesa con la commissione che certifica rispetto impegni e raccomandazioni. Niente presenza della troika (Ue, Bce, Fmi)

3

Il Fondo dà mandato alla Bce d'intervenire comprando titoli di Stato di quel Paese sia sul mercato primario che sul secondario



La Bce avrà ampi margini d'intervento per stabilizzare lo spread, ma disporrà delle risorse del Fondo



C'è ancora incertezza sulle risorse utilizzabili del Fondo:

- non si sa ancora se potrà approvvigionarsi liberamente presso la Bce
- oppure se potrà utilizzare prestiti oltre le garanzie disponibili

IL RISPARMIO TRADITO Le dimissioni del presidente di Barclays, Marcus Agius, non placano lo sdegno sulla manipolazione del Libor

Tassi pilotati, Londra sotto accusa

Cameron: «Inchiesta indipendente sulle banche, i colpevoli saranno puniti»

■ Con le dimissioni di Marcus Agius, presidente della banca inglese Barclays, cominciano a rotolare teste blasonate per lo scandalo Libor, che vede 16 gruppi accusati di aver condizionato il tasso interbancario che regola i prestiti fra banche e i mutui. La decisione di Agius segue la multa da 290 milioni di sterline decisa dalla Fsa e dai regolatori americani. Il premier Cameron

annuncia pene severe e un giro di vite per la trasparenza. Lo scandalo Libor è l'ultimo atto di accusa verso la «malafinanza» e i casi clamorosi che coinvolgono da Ubs a SocGen fino alla Jp Morgan, le cui perdite sui derivati potrebbero lievitare a 9 miliardi. Intanto l'authority Ue Esma indaga sui downgrade di massa delle banche.

Servizi e analisi ► pagine 2 e 3

Lo scandalo Libor travolge la City

Bufera dopo le dimissioni del presidente di Barclays - Cameron: «I banchieri colpevoli saranno puniti»

Il premier inglese

Verso nuove regole: «Avremo le norme più severe e trasparenti al mondo»

Le dimissioni di Agius

Secondo molti osservatori l'addio punta a coprire Bob Diamond, ceo della banca**Leonardo Maisano**

LONDRA. Dal nostro corrispondente

■ Il governo ordina una commissione d'inchiesta, la polizia anti-truffa valuta gli eventuali risvolti criminali, rotolano teste blasonate.

Il caso Libor esce dagli angusti confini delle trading rooms e si trasforma in un atto d'accusa al banking britannico che minaccia di travolgere la City lanciando scosse oltre l'Atlantico e anche più in là. Il premier David Cameron in un lungo intervento ai Comuni è stato netto: «È uno scandalo quanto sta emergendo - ha dichiarato -. Per questo motivo, una commissione d'inchiesta parlamentare è stata incaricata di indagare a fondo. Raccoglierà testimonianze sotto giuramento. Avrà accesso a tutti i documenti del governo, del precedente governo e di tutti gli advisor. I banchieri che hanno agito in modo inappropriato dovranno essere puniti. E a conclusione di questo processo il Regno Unito avrà le norme più severe e trasparenti al mondo».

Tempi stretti

Parole dure, ma che non arri-

vano a immaginare l'avvio di un'indagine pubblica analoga a quella assegnata dall'esecutivo al giudice Leveson per scandagliare i risvolti dello scandalo News of The World. E il motivo è semplice: sia l'ala Tory che quella liberal-democratica del governo britannico vogliono una risposta rapida, nel giro di qualche settimana con l'obiettivo di introdurre nuove leggi entro la fine dell'anno.

L'annuncio del premier rinforzato dalle parole del Cancelliere George Osborne significa l'avvio di una nuova fase del caso Libor, ovvero l'aggiustamento dei tassi interbancari secondo i desiderata di banche e traders. Una vicenda che è costata mezzo miliardo di dollari di multa a quella che è considerata l'ultima banca privata inglese.

Le dimissioni di ieri

L'importante passaggio politico di ieri pomeriggio ha coinciso con due eventi che confermano l'innalzarsi della temperatura: le dimissioni di Marcus Agius, presidente di Barclays, e un sibillino comunicato dal Serious fraud office. La polizia anti-truffa

ha fatto sapere che solo fra un mese sarà in grado di dire se avvierà un'inchiesta penale. E tanto basta per capire che sta già lavorando al caso, raccogliendo indizi per procedere, forse, con incriminazioni formali.

Il cerchio intanto si stringe attorno ai massimi vertici di Barclays. Tanto da aver già provocato le dimissioni - attese ma non così presto - di Marcus Agius, presidente dell'istituto e franco nel dichiarare «la responsabilità ultima è mia». Il gesto d'addio ha secondo molti osservatori l'obiettivo di coprire Bob Diamond, ceo di Barclays e storica guida di BarCap, la banca d'investimento del colosso britannico. Gli azionisti da giorni cercano di puntellare la poltrona di Diamond, ma



cresce la spinta politica con voci non solo dell'opposizione laburista, ma anche del fronte governativo in quota liberaldemocratica. L'uscita di scena di Agius è stata accompagnata dall'annuncio di un'indagine interna alla banca per individuare le responsabilità dei singoli.

La lettera ai dipendenti

In una lettera inviata a tutti i dipendenti del gruppo, Bob Diamond, giura di volerla pilotare lui stesso. «Andremo a fondo - ha scritto -, stiamo già valutando la posizione di coloro che sono direttamente responsabili, ma anche di chi ha posizioni di controllo. Abbiamo gli strumenti per farci restituire i bonus, ma anche per allontanare personale». Con se stesso è un po' più clemente: «Se è successo nel corso del mio mandato - ha detto -, ho la responsabilità di chiarire».

La pressione sul ceo è destinata a crescere con il passare delle ore. Domani sarà chiamato a una prima deposizione alla Camera di Comuni. Intanto il caso si allarga oltre i confini di Barclays. Da giorni si mormora di Royal Bank of Scotland e ieri ai sussurri sono seguiti i fatti con il licenziamento di quattro traders accusati di aver aggiustato il Libor alle loro necessità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

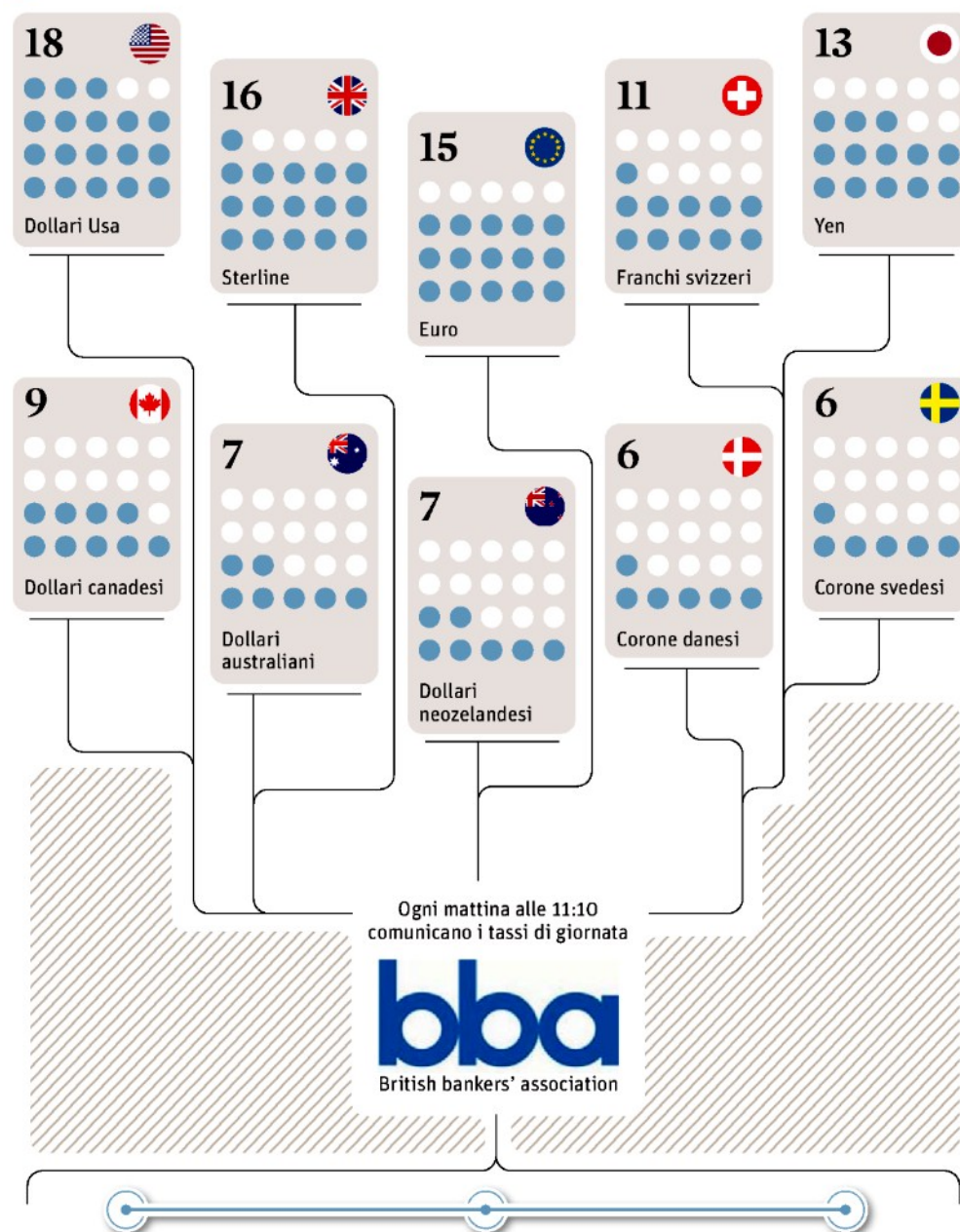


Libor

● Il Libor (sigla che rappresenta l'acronimo di "London Interbank Offered Rate") è un tasso di riferimento per i mercati interbancari. Viene calcolato giornalmente dalla British Bankers' Association in base ai differenti tassi richiesti per cedere a prestito somme in una determinata divisa (tra le altre, sterlina, dollaro Usa, franco svizzero, euro ma anche le corone dei paesi scandinavi). Ogni giorno viene declinato in 150 diversi valori, espressi per valuta e scadenza

Cosa c'è dietro al Libor

● Le banche che fanno parte del campione individuato per ogni valuta del tasso Libor



Calcola la media tra i valori mediani

Elabora 15 tassi per altrettante scadenze

Li applica alle 10 valute per un totale di 150 tassi giornalieri

Fonte: Elaborazione su dati BBA

Bersani: "No al vecchio centrosinistra Monti? Non lo arruolo ma è una risorsa"

A Sel e Idv: alleanze da discutere. Premier e Udc agitano la base

Il leader Pd: "Le primarie le faremo, ma non a breve, altrimenti saremmo da ricovero"

GIOVANNA CASADIO

ROMA — I montiani a oltranza del Pd - quelli che "dopo Monti" vedono ancora Monti al governo (ammesso che il Professore ci stia) - devono darsi una calmata. Bersani è più cauto e frena Enrico Letta, il suo vice, e Massimo D'Alema, entrambi in sintonia con Casini. «Monti non voglio arruolarlo»: dice il segretario democratico. Anche se «è una risorsa, e lo vedrebbe anche un bambino». «Come mai si è riusciti a fare un bel passo al vertice di Bruxelles? Perché il premier ha giocato bene le sue carte, ma anche perché non c'era Sarkozy».

La questione è sul tavolo: si parte dalle alleanze e si finisce col discutere di quale governo nel 2013 e con quale leadership. Continuità o discontinuità? Del resto, l'apertura dell'Udc di Casini al Pd ha rimescolato le carte. Vendola è sul piede di guerra, nonostante i Democratici lo vogliano sicuramente della partita, scaricando Di Pietro. Che protesta, chiedendo al Pd di concordare un programma. E ieri alla conferenza programmatica di Livor-

no, Bersani rilancia: «Io non faccio inciuci con nessuno; voglio partire dal centrosinistra non quello di una volta, ma da un centrosinistra di governo, dove non esistono teorie a scavalco o di proprietà transitiva, per cui se ci sta uno deve starci anche l'altro, finché si arriva a Grillo». Frecciata a Vendola che ha detto di non essere disposto a costruire nulla con i Democratici se si esclude Di Pietro.

Per il segretario del Pd ci vuole un patto di legislatura tra «forze progressiste, moderate e costituzionali per arginare il populismo». E qui, parte il doppio affondo al governo. «Assurda l'idea che se il governo discute con partiti e sindacati, sta cedendo»; «Inaccettabile se la spending review tocca il sociale». Sul web poi, si scatenano i contrari alle nozze del Pd con Monti-Casini. Del tipo, «non veniamo a occupare le sedi, perché si tratta solo di interviste...»; «ma che vi siete fumati?»; «basta». Ecco, il segretario prova a raffreddare gli animi, a ribadire la sua linea che è di costruire un'alternativa per andare «oltre Monti». Così nel partito tiene insieme sia i «gauchisti» come Fassina («L'euforia per Monti avrà la stessa durata della riduzione dello spread. Un governo politico deve essere in discontinuità sulle questioni so-

ciali e del lavoro con l'esecutivo di Monti») che i lettiani e i veltroiani come Ceccanti («Dobbiamo stabilire la prosecuzione e la continuità con l'agenda Monti»).

Mal'altra mossa di Bersani è di rallentare sulle primarie: «Il Pd farà le primarie, ma non a breve, altrimenti saremmo da ricovero, chiamerebbero il 118... Abbiamo davanti il problema dell'Italia in questo momento, quando sarà il momento ne parleremo». Ci saranno le primarie, certo, a novembre o forse a dicembre. Parisi lo attacca: «Capisco il caldo, ma se Bersani pensa che le primarie non abbiano a che fare con il problema dell'Italia, sarebbe meglio chiuderla qua, già oggi... non vorrei che a Scipione e Caronte si aggiungessero anche le primarie». L'Assemblea nazionale del partito convocata per metà luglio dovrebbe affrontare le nuove regole per le primarie e la data in cui tenerle. Lo farà? «C'è da discutere innanzitutto di legge elettorale, programma e alleanze, prima di arrivarci...», chiosa Rosy Bindi, la presidente del Pd. Sulla legge elettorale è la settimana in cui chiudere con l'accordo con PdL e Udc, e Migliai vacca ha sentito anche Vendola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FASSINA

«L'euforia per Monti avrà la stessa durata della riduzione dello spread. Un governo politico dovrà essere in discontinuità»



CECCANTI

«La vera linea di demarcazione per il Pd sarà la prosecuzione e la continuità con l'agenda Monti»



PARISI

«Capisco il caldo, ma se Bersani pensa che le primarie non abbiano a che fare con le primarie, lo dica ed è meglio chiuderla qua»



DI PIETRO

«Basta annunci si apra un cantiere di programma. E sulla legge elettorale non si faccia nelle sagrestie dei partiti»



L'analisi

Se l'emergenza
non finisce mai

SE L'EMERGENZA È INFINITA

BARBARA SPINELLI

NON credo che il Presidente della Repubblica abbia da temere le critiche che da qualche settimana gli vengono rivolte sui rapporti intercorsi con Nicola Mancino prima che questi venisse indagato per falsa testimonianza nelle indagini su Stato e mafia. Non credo nemmeno che le critiche possano affliggere Monti, perché il presidente del Consiglio ha una sua forza autonoma, che nasce da delicati equilibri interni garantiti dal Quirinale.

Ma anche, e in misura crescente, da equilibri europei e internazionali. Lo stesso si dica per il capo dello Stato: l'autorità che ha acquisito chiudendo gli anni berlusconiani non si cancella, e l'improprio favore che dal Quirinale è venuto a Mancino non l'indebolisce oltre misura.

Viene in mente la prefazione di Roberto Scarpinato alla raccolta di scritti di Falcone e Borsellino: tutto quello che sentiamo ufficialmente dire su mafia e politica sono eventi che *vanno in scena* (Le ultime parole di Falcone e Borsellino, Chiarelettere 2012). Ma esistono eventi non detti, banditi (il «gioco grande» del potere cui alludeva Falcone), che restano fuori scena. E il chiarimento sembra non venire mai: o perché lo impone la ragione di Stato, o perché lo vieta un contingente stato di emergenza.

Nell'emergenza viviamo da tanto, troppo tempo. È come un treno sterminato, ogni convoglio è uno stato d'eccezione che subito cede il passo a un identico convoglio, e questo ha deformato non solo i modi e le regole della politica, ma la vigilanza di noi tutti. Con Achille Campanile potremmo concludere: «Ci sono regole che sono fatte di sole eccezioni. Sono confermatissime». Sono microscopici i periodi in cui il paese può dire a se stesso: questo non è uno stato di necessità, che mi obbliga a scegliere tra stabilità e normale dialettica democratica, che giustifica interventi anomali o leggi bavaglio per custodire segreti di Stato. Tra le innumerevoli emergenze ricordiamo il terrorismo, le stragi degli anni '90, i patti con la mafia che s'accoppiarono alle stragi. Nell'intermezzo: le emergenze terremoto (Irpina, Molise, Abruzzo), che permisero a cricche e camorre di lucrare sui disastri. Sono emergenze minori ma assieme alle altre hanno

rafforzato, nelle menti, l'idea che la norma in Italia sia appunto fatta di sole eccezioni, che il potere giudiziario debba adattarsi a esse, e che tale sia il prezzo da pagare a un'unica, accentratrice istanza superiore: la ragione di Stato.

Questo prevalere della ragione di Stato è il nodo centrale che la politica dovrebbe guardare in faccia, risolvere. E non può farlo, a mio parere, se non va alle radici del fenomeno, e non scopercia i due grandi eventi che hanno generato, come risposta, sia la logica dello stato di necessità, sia il conflitto politica-giustizia. Ambedue gli eventi sono insorti quando è finita la guerra fredda, nei primi anni '90, ed è giusto chiamarli col nome di rivoluzione: quella di Mani Pulite, e quella di Falcone e Borsellino in Sicilia. Furono rivoluzioni perché un equilibrio malato si spezzò, travolgendo una partitocrazia che aveva lungamente sgovernato. E perché gli italiani videro in esse una possibile redenzione della politica e anche dello Stato. La ragione di Stato poteva divenire il bene comune, non coincidere più solo con le *convenienze* partitiche.

A vent'anni di distanza, è chiaro che le rivoluzioni – ostacolate, svilite – sono rimaste incompiute. L'una e l'altra puntavano a una rigenerazione della politica, che non c'è stata. C'è stata anzi regressione: sono aumentati scandali, corruzione, mafie. I magistrati avevano iniziato l'opera (avevano «appena inciso la superficie della crosta», disse Gherardo Colombo a Giuseppe D'Avanzo nel '98) ma i politici non raccolsero il testimone per cominciare una nuova e diversa corsa.

Ricordiamo quel che disse Borsellino delle responsabilità politiche, il 26 gennaio 1989 a Bassano del Grappa: «La magistratura può fare soltanto un accertamento di carattere giudiziale. Può dire: ci sono sospetti anche gravi, ma io non ho la certezza giuridica... che mi consente di dire che quest'uomo è mafioso. Però siccome dalle indagini sono emersi altri fatti del genere, altri organi, altri poteri, cioè i politici, le organizzazioni disciplinari delle varie amministrazioni, i consigli comunali dovevano trarre le dovute conseguenze da certe vicinanza tra politici e mafiosi che *non costituivano reato ma rendevano comunque il politico inaffidabile nella gestione della cosa pubblica*. Questi giudizi non sono stati tratti perché ci si è nascosti dietro lo schermo della sentenza: questo tizio non è mai stato condan-

nato, quindi è un uomo onesto. Il sospetto dovrebbe indurre soprattutto i partiti politici quantomeno a fare grossa pulizia, non soltanto a essere onesti, ma ad apparire onesti facendo pulizia al loro interno di tutti coloro che sono raggiunti comunque da episodi o da fatti inquietanti anche se non costituenti reati».

L'emergenza infinita ha permesso di eludere precisamente questo: la presa di coscienza nei politici. Erano loro a dover far proprie le rivoluzioni dei giudici: per approfondirle, e trarne le necessarie conseguenze. Nulla di tutto questo è stato fatto, e una serie di patti d'emergenza sono stati stretti al suo posto, a cominciare dai negoziati con la mafia. Nondimentichiamo che l'emergenza ha avuto i suoi martiri: Dalla Chiesa, Chinnici, Falcone, Borsellino, con le rispettive scorte. L'uccisione di Borsellino assume speciale importanza perché le trappole emergenziali lui le vide, ne fu inorridito, e lottò perché lo Stato, pur di evitare nuove stragi, non patteggiasse con la mafia. Parliamo di *presunte* trattative, ma l'aggettivo è incongruo. I negoziati con la mafia non sono presunti: il colonnello Mario Mori e l'ex capitano dei carabinieri Giuseppe De Donno hanno ammesso in più sedi giudiziarie d'aver parlato con Vito Ciancimino perché facesse da tramite con Riina. E la Corte d'Assise di Firenze, nel condannare all'ergastolo il boss Tagliavia, confermò il connubio politico-mafioso («Una trattativa indubbiamente ci fu e venne, quantomeno inizialmente, impostata su un *do ut des*. L'iniziativa fu assunta da rappresentanti delle istituzioni e non dagli uomini di mafia»). Presunti sono i *reati* legati alla trattativa, sui quali indagano i pm di Palermo, ma è proprio su questo punto che la politica (non la magistratura) ha eluso i propri obblighi. Prevalsero la nebbia, la melma: nella melma, nell'omertà, nell'ininterrotta ricerca di capri espiatori, le classi dirigenti italiane possono meglio scongiurare la rigenerazione che toglierebbe loro i nutrienti cui sono abituati.



Hanno mai detto, i politici, che trattare con la Cupola è comunque un reato, soprattutto quando venne fuori che chi rifiutava i negoziati, come Borsellino, finiva ammazzato? Hanno preferito tacere, e attaccare i giudici quando faticavano a configurare l'esatto reato: perché non configuravano loro reato e rimedi? Si sono «nascosti dietro lo schermo delle sentenze», affidandosi completamente ai giudici e denunciandone contemporaneamente il «protagonismo». Lo stesso hanno fatto con Mani Pulite. Non hanno proseguito con le loro mani la rigenerazione dei partiti, non hanno fatto la «grossa pulizia» che veniva loro richiesta. Il quasiventennio berlusconiano è stato una lunga contro-rivoluzione, una contro-memoria di Mani Pulite e del pool di Palermo. Ma la melma comincia prima di lui.

Si capisce allora la rabbia di giudici come Scarpinato, che si sente sempre più *spaesato* nelle cerimonie sui martiri di mafia. Ci sono commemorazioni che a questo servono: alla fuga dalle proprie responsabilità, alla voglia di tener sotto coperchio quel che in politica avviene «fuori scena», a perpetuare la contaminazione della ragion di Stato. Se la politica è scesa così in basso da essere oggi screditata radicalmente, è perché la redenzione non c'è stata, e tanti italiani hanno perfino dimenticato di averne sentito il profumo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO di Stefano Folli

Monti o Bersani nel 2013?

► pagina 16



Sblocca-pagamenti, completato il quadro

Via libera al meccanismo sblocca-pagamenti per gli enti territoriali, con le nuove misure da ieri in Gazzetta, mentre in settimana arriverà il correttivo per le Regioni in deficit.

**il PUNTO**

DI Stefano Folli

Una questione si fa strada per il 2013: a Palazzo Chigi Monti o Bersani?

Nell'ipotesi di vittoria
del centrosinistra.
L'analisi di D'Alema
privilegia il premier

«**S**to parlando di calcio o di politica?» si domanda Giorgio Napolitano mentre al Quirinale festeggia la nazionale e la incita ad attrezzarsi per i futuri cimenti. E conclude: «I due piani s'intrecciano molto». Sono giorni che echeggia questa simbologia del calcio come metafora di valori collettivi da riscoprire. Il capo dello Stato vi ha insistito, anche con la lettera trasmessa ai giocatori prima della finale. E del resto il commissario tecnico Prandelli ieri ha parlato quasi da primo ministro o da leader politico: «L'Italia è un paese vecchio, occorre il coraggio di cambiare, noi siamo gli innovatori».

Sì, l'intreccio è davvero stretto e può darsi che questo sia positivo sotto il profilo psicologico: un ricostituente per una nazione frustrata. Intanto però la politica vera continua la sua lunga marcia. È chiaro che il centrosinistra ha un vantaggio sul centrodestra. Quest'ultimo resta prigioniero del suo psicodramma, mentre dalle parti di Bersani si cerca di tessere un filo che si chiama «nuovo centrosinistra», evocato sul piano europeo dall'asse Monti-Hollande. Ma il sentiero anche qui è in salita.

Le elezioni sono ancora lontane (marzo 2013) e il rischio è che l'avvicinamento fra Casini e il Pd, architrave proprio del rinnovato centrosinistra, si logori. Le occasioni non mancano. Nichi Vendola non ha voglia di ritrovarsi in un ruolo marginale rispetto al patto «centrista» ed è in grado di creare non pochi problemi a Bersani: gli basta rafforzare l'intesa tattica con Di Pietro, rendendo sempre più difficile per il Pd il divorzio dall'Italia dei Valori. Divorzio che darebbe un senso e un'identità alla nuova alleanza di centro, ma che al momento è tutt'altro che scontato. D'altra parte è evidente che Casini non potrebbe stare in una coalizione estesa fino

all'ex magistrato che ormai si è specializzato in attacchi al capo dello Stato, oltre che nella violenta opposizione al governo Monti.

Il punto però è un altro. Lo ha individuato D'Alema nell'importante intervista di domenica al «Corriere della Sera». Riguarda la «continuità» della prossima legislatura con l'esperienza del governo Monti, o meglio con quel centrosinistra europeo di cui il premier "tecnico" e il francese Hollande sarebbero, secondo questa analisi, i due riferimenti. D'Alema non si spinge fino a proporre che Monti resti a Palazzo Chigi anche dopo le elezioni, ma il senso delle sue parole è un po' quello. Non cita mai Bersani come possibile presidente del Consiglio; e dice invece: «Non siamo interessati a rovesciare il governo. I nostri interlocutori in Europa ci considererebbero dei matti proprio perché hanno visto Monti all'opera». Si parla dell'oggi, certo, ma il discorso sembra proiettarsi anche nel futuro prossimo.

Di sicuro i giudizi di D'Alema su Monti sono molto più calorosi di quelli di Bersani, secondo cui il premier è genericamente «una risorsa». E c'è voluta un'intervista di Enrico Letta all'«Unità» per ricordare che «il governo del 2013 avrà il Pd come perno, Bersani come guida e sarà in forte continuità con quello attuale». Tutti però sanno che la «continuità» non è fatta di buoni propositi, bensì di uomini e di programmi. Soprattutto di uomini. La questione di chi deve guidare il governo post-elettorale, all'interno di una cornice di centrosinistra, è quindi aperta: Monti o Bersani? Il nodo è assai complicato, ma è destinato a imporsi al centro del dibattito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INDUSTRIA

Il mercato dell'auto
giù del 24,4% a giugno

► pagina 36



Motori. A giugno immatricolazioni in calo del 24,4% sull'anno precedente - Per il 2012 prevista la vendita di 1,4 milioni di unità (-20%)

Mercato dell'auto in caduta libera

Il gruppo Fiat perde il 23,4% ma aumenta la quota al 30,7% - La Panda guida la top ten

Andrea Malan

■ Mercato dell'auto in caduta libera a giugno. In base ai dati resi noti dal ministero dello Sviluppo, il mese scorso sono state immatricolate in Italia 128.388 auto contro le 169.870 di un anno fa (-24,4%); a maggio il mercato aveva registrato un calo del 13,9% rispetto allo stesso mese del 2011. Nel primo semestre dell'anno la flessione è stata del 19,73% a 814.179 auto, 200mila in meno rispetto al 2011.

La previsione dell'Unrae - l'associazione degli importatori di veicoli esteri - e del Centro studi Promotor vede un 2012 a 1,4 milioni di unità contro gli 1,75 milioni dell'anno scorso (-20%); un dato che secondo il Csp fa tornare indietro al 1979. «Nel primo semestre le vendite si inabissano come il Titanic - afferma Filippo Pavan Bernacchi, presidente di Federauto, l'associazione che rappresenta i concessionari -. Il nostro iceberg si chiama recessione». L'Unrae evidenzia nella sua analisi come la congiuntura stia colpendo duramente soprattutto gli acquisti da parte delle famiglie (-23% nei sei mesi, con una quota calata al 63%); tengono meglio le auto aziendali (-16%) e i noleggi (-9%). La Federauto avverte che «l'ampio ricorso alle autoimmatricolazioni e alle chilometri zero ha smorzato in parte il crollo di giugno»; ma l'Unrae parla di «domanda totalmente anelastica rispetto agli sforzi promozionali di case e concessionarie». Come uscire dallo stallo? L'Anfia chiede al Governo un «alleggerimento della fiscalità, incominciando da comparti specifici come le auto a basse emissioni e le auto aziendali».

La performance del gruppo Fiat ha visto a giugno un leggero recupero di quota: le immatricolazioni del Lingotto (compreso il marchio Jeep) sono calate del 23,4% con una quota salita al 30,68% dal 30,27 per cento. Resta

invece un lieve calo della quota nei sei mesi del 2012: 29,57% dal 29,71%, con una perdita di oltre 60mila vetture - 240mila contro 301mila nel 2011. Tra i marchi dell'azienda torinese, l'ammiraglia Fiat ha ceduto il 24,7%, Alfa Romeo quasi il 30%, Lancia-Chrysler il 12%. Le vetture del gruppo occupano i primi quattro posti della top ten con Panda, Punto, 500 e Lancia Ypsilon. Intanto, nuova cassa integrazione per gli impiegati di Torino: il provvedimento riguarderà oltre 5mila lavoratori per tre diversi periodi dell'estate.

Ancora peggio di Fiat, a giugno, hanno fatto altri marchi "generalisti": le immatricolazioni di Ford sono scese del 50%, Opel ha ceduto il 43%, Volkswagen il 28 per cento; meno della media hanno perso le francesi Renault e Peugeot (-17%). In calo anche i marchi di lusso e quelli low cost, prosegue inarrestabile la marcia delle due coreane Hyundai e Kia (+3 e +30%, rispettivamente). Giugno ha visto un miglioramento del mercato francese (-1%), con un forte calo però per Fiat (-17%); meglio per il Lingotto è andata in Spagna, dove le immatricolazioni della marca Fiat sono cresciute del 21% a fronte di un -12% generale.

In un'intervista all'agenzia Dow Jones, Sergio Marchionne ha ribadito che gli impianti Fiat potrebbero produrre auto destinate al mercato americano; oltre a Mirafiori - quando verrà lanciato il Suv per Fiat e Jeep - e Grugliasco - da cui uscirà la piccola Maserati -, anche la fabbrica di Cassino potrebbe secondo il manager ritagliarsi un ruolo di questo tipo. Cassino produce l'Alfa Romeo Giulietta, dalla cui piattaforma è stata ricavata la Dodge Dart in vendita negli Usa. Questa strategia vale per il medio-lungo periodo; per ora il rimedio è la cassa integrazione (si veda l'articolo qui a fianco).

© RIPRODUZIONE E RISERVATA



Le vendite in Italia

Immatricolazioni dei principali gruppi automobilistici in unità; giugno 2012 e variazioni % su stesso mese del 2011

